

IBISCO

© 2018 Federica Marta Puglisi

© 2018 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in *Catarsi*: Febbraio 2018
ISBN: 978-88-99291-47-1

In copertina: *Ibisco*
© Cheris Macaranas

www.edizionilagru.com

FEDERICA MARTA PUGLISI

Ibisco

Edizioni La Gru

A Cinzia.

Mentre Margaret dormiva

La vecchia insegna del ristorante tremava tutti i suoi trent'anni sulla parete della camera da letto. La luce poggiava sulle vecchie foto, su parte della tenda e su quella sedia colma di vestiti. Flash continui sostenuti da quel fastidioso brusio riuscivano a entrargli nei pensieri diventando parte di essi.

Michel aveva sempre mal di testa, anche di notte.

Sentiva il tempo scorrere come una vecchia auto dismessa al centro della discarica, tra gli scricchiolii delle lamiere in assesto e il passare sovente di vecchi gatti randagi. Percepiva la ruggine scavare nelle sue interiora, divorando ogni strato con il suo sapore metallico come il sangue. Viscido composto corporeo; rosso, pastoso, indispensabile. Dal cuore a ogni periferia con costanza e compassione.

Michel pensava troppo.

Solo, per lo meno nella sua stanza, si alzò per imprecare contro l'insegna beffarda come faceva ogni sera, silenziosamente per non svegliare Margaret. Ad un tratto, dal vetro gelido della sua finestra, si accorse di lei accovacciata per terra sul ciglio della strada, due piani sotto il suo sguardo. Chiunque poteva passare nella Rue

Joseph-Dijon, ma lei lo colpì particolarmente. Forse per la posizione o forse per quell'orribile cappotto rosso. Iniziò a fissarla. Lei pareva immobile.

Prese a passarsi le mani avanti e indietro sul mento, grattandosi la testa di tanto in tanto. Le sue gambe erano tese e molto fredde. Si rimetteva a letto per poi rialzarsi e tornare a fissarla. Non riusciva a stare fermo; l'attrazione per quella donna sconosciuta era davvero insistente. La testa era un vortice d'insensati ragionamenti fatti tutti insieme e sullo stesso tavolo. Si sentiva come se fosse stato altamente sedotto.

Poi... Poi, smise di pensare e si diresse verso la sedia; prese i suoi pantaloni della tuta ormai consumati, s'infilò le scarpe e uscì dalla stanza. Margaret dormiva sul divano, con il telecomando in mano e la sua stupida coperta che non le copriva nemmeno i piedi. Eppure Margaret era davvero molto bassa.

Prese una sigaretta e la accese con il fuoco del fornello. Se Margaret l'avesse visto, l'avrebbe inchiodato al muro come la vecchia Katana che aveva comprato al mercato di Saint-Ouen. «Bella ma fuori luogo», diceva lei.

Michel era decisamente nervoso.

Scese le scale del palazzo interamente ricoperte da una moquette maleodorante dal colore indefinito. E più si avvicinava al portone, più veniva pervaso dall'agitazione e dall'odore di immondizia riposta nel sotto scala. Era tutto poco rilassante, quasi come se l'insegna del ristorante l'avesse avuta sulle spalle.

Pioveva, poco, ma pioveva. L'asfalto poroso era inconfondibile da sentire bagnato.

Michel si diresse verso di lei.

Era seduta sul gradino della libreria chiusa, la schiena curva terminava con la sua testa riposta tra le sue mani. Un misto d'ubriachezza e disperazione, almeno a intuito.

- *Pardon.*

- *Oui.*

Due parole. Uno sguardo, lunghissimo.
Michel le allungò la mano.

Lei. Ci pensò un istante; poi allungò timidamente anche la sua mano. I suoi occhi vitrei erano spenti, la pelle arricciata, i capelli disordinati. Aveva la stessa espressione di Michel poco prima che si affacciasse alla finestra.

Michel la riconobbe subito; mentre Margaret dormiva.

Tra sottili nuvole bianche

Dondolavo sulle mie stesse gambe, cullata dall'angoscia, dai pensieri che svisceravano veri, puri, inarrestabili. E la mia mente riprese a scrivere; fu il contatto più estremo.

Mi ricordai in quel preciso istante di non essermi abbandonata.

Nel vento scorrevano i miei propositi, sbattendo in quei sonagli appesi alle finestre, il mare inondava ogni possibile silenzio, nessuno spazio a pagine bianche. Gli occhi spalancati, il freddo nell'iride, il vento in ogni fessura. E, nuvole bianche sopra la testa, nella testa. Stava fluendo la rabbia delle mie mani consumate, la stavo lasciando andare creando cerchi nell'aria che non potessero più farla uscire. Reclusa, incastrata. Non mia. Non io.

Tolsi le scarpe e feci affondare i piedi nella sabbia gelida che mi avvolse senza chiedermi nulla. Un contatto con la realtà. Forte. Deciso. Come tornare da un lungo viaggio, con rughe cariche di souvenir e mani vuote, ma pulite.

Veloce stringevo la penna, calcando nella memoria un susseguirsi di ingiudicabili lemmi profondi e reali. Mi stavo sfilando, con poco garbo, carta dalla bocca, che sistemai in qualche modo per terra per investirla di inchiostri pesanti.

L'umidità increspava la cellulosa rendendo tridimensionali le parole; le caricavo così, per la prima volta, della loro mole.

- *Piacere di riconoscerti.*

- *Piacere mio.*

- *Dove sei stata?*

- *Non molto lontano da qui.*

Era vero, non ero stata lontano, solo altrove da me stessa. Stavo ricongiungendo le mie parti; le parti di me. Le mie mani, il mio cuore, la mia testa, il mio respiro. Mi riconoscevo lentamente in quell'incalzare di toni che aprivano quella porta che oscurava i miei giorni.

Le mie candele, le mie piante, i miei libri.

L'incenso, l'incenso nell'aria sembrava denso come la mia personale riconoscenza, reale, tangibile. Ero tornata, questa volta solo per me. Ero io che, come la schiuma di questo mare, mi caricavo di aria per riprendere la forza di farlo di nuovo, ancora, ancora.

Un moto incessante, continuo, in cui mi lasciavi andare disperdendo ogni dettaglio.

Lanciavi quei fogli, ormai rigidi, dentro l'acqua. Si distesero inermi senza opporre resistenza.

Fu così che un'enorme macchia iniziò a scivolare dentro gli abissi oscuri che mi erano appartenuti.

E ricominciavi a respirare, tra sottili nuvole bianche.